

UN BIVACCO COME CENOBIO

Ci sono momenti che ti marcano con cambiamenti profondi e che ti invitano a ritagliarti una intimità. Così ti incammini per i monti e questo spazio interiore te lo dona un bivacco

Al Lastè dei fiori, dopo quasi cinque ore di marcia, mi fermo, in questo luogo la ripidezza del monte si placa in una conca aperta ed anche il suo nome invita alla sosta: è la metà del giorno, non ho urgenza, solo sento la bocca secca che fatica ad assorbire il cibo che lentamente mastico.

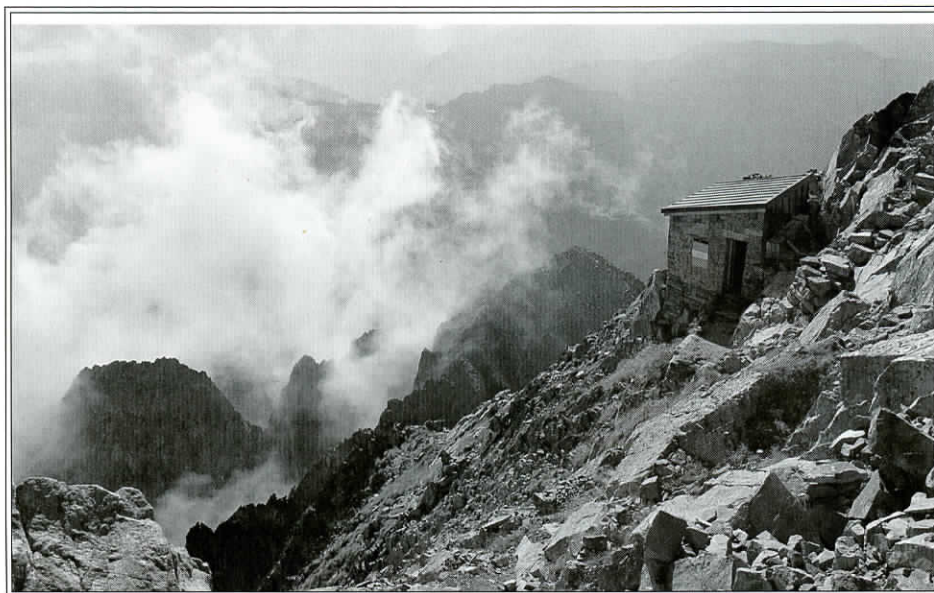
Avevo bisogno di un tempo da dedicare al mio tempo, avevo bisogno di un deserto che fiorisse di pensiero, avevo bisogno, quindi, di un cammino appartato e di un piccolo eremo. Avevo scovato una combinazione che poteva fare al caso mio: la costruzione si trova sulla Cima d'Asta che, però, è una montagna facile e frequentata, ma esistono degli approcci da Nord, dalla Valle del Vanoi, difesi da dislivelli significativi e non semplici, quindi senza dubbio poco consueti.

Ecco dunque il motivo della scelta caduta sul sentiero alpinistico del Col del Vento che mi sono appena lasciato alle spalle: un itinerario di guerra costruito mirabilmente con ingegno e sudore, che si tiene costantemente al riparo di cresta nei

confronti dei Lagorai a Nord, e per questo affronta pendii scoscesi e vari saliscendi. È agevolato in parte da attrezzature nuove, mentre qualche tratto risulta degradato. È globalmente molto interessante e pure faticoso: dalla Chiesetta Pront alla Cima si superano circa duemila metri di dislivello su di uno sviluppo notevole.

Per me è stata solitudine assoluta fino qui, al Lastè dei fiori, sugli Orti della Regana, situazione che ha favorito dialoghi interiori e sguardi attenti all'intorno. Mi riposo. Più sotto trovo acqua nonostante questa annata secca e, quando riparto, più sopra trovo gente un po' chiassosa che scende dalla cima, perciò non mi affretto.

A ridosso della cresta di vetta ecco il Bivacco Cavinato, un nido d'aquila affacciato sulla vertigine, osservatorio militare di guerra ristrutturato dalla Giovane Montagna di Padova. Seduto davanti all'aria posso riprendermi dal non lieve sforzo e in parte reintegrare la disidratazione. Il bivacchetto contiene due brande sovrapposte, per fortuna non c'è nessuno, come speravo. Ho così l'opportunità di dedicarmi alla riflessione in questo momento di snodo della mia vicenda umana. Fra qual-



Il bivacco Giuseppe Cavinato a Cima d'Asta.

che giorno, il primo di settembre, non dovrò presentarmi per prendere servizio a scuola: è un fatto di cui ancora non mi rendo conto, ma in realtà ho concluso la mia attività lavorativa, dedicata a quel grande gioco di dar forma e plasmare chiamato insegnamento.

Mi volto indietro e scorgo fatiche e affanni, successi e soddisfazioni, spiegazioni, giochi e risate, errori, delusioni ed incomprensioni, complimenti ed apprezzamenti, carezze e rimproveri, saluti gioiosi

e spontanei, pacche amichevoli e abbracci affettuosi, fastidio per dover sprecare tempo in burocrazie autoreferenziali e compulsive che vogliono farti diventare esperto in tutto fuorché in umanità, sofferenza per non riuscire a strappare vite al male ed alla negatività, pensieri profondi e confidenze da accogliere con riverenza... e, fino all'ultimo giorno, anche divertimento e commozione, grazie a Dio... Quante cose ci possono stare nel tratto lungo e breve di quarant'anni!... che sembra ieri, tu ven-



Dall'alto: *Il laghetto al Lastei del Col del vento e Splendori di un nuovo mattino.*

tenne, cominci un'avventura di vaghezza, sogno e passione, persuaso dalla giovinezza presuntuosa di lasciare un segno, poi ti giri... e tutto è dietro, come le immagini quando pedali forte in bici. Quanta piccolezza in noi... ma non insignificanza. Perché tutto ha prodotto pienezza di energie, calori interiori, cure, emozioni, volti, storie, esistenze... E tutto sembra sia stato voluto, preparato, accompagnato, vegliato da una presenza che ha supplito e supportato la mia pochezza e fragilità. Sono stato degno di tanta predilezione? Ho realizzato qualcosa? Il mio tempo ha lasciato qualche frutto?

Intanto le luci cambiano e si fanno più radenti, vapori salgono dal basso e movimentano crinali, valloni, dentellature: si svelano dettagli che poco dopo si celano, le ombre diventano nette e la luminescenza è vivo contrasto o riflesso sull'ovatta fumante.

Mi riparo dal vento oltre la cresta sommitale e prego. «Tu che hai detto: "Signore sei il mio rifugio", e hai collocato a tua difesa l'Altissimo, guarda, considera. Egli, per te, comanda ai suoi angeli di custodirti in ogni tua via, essi ti porteranno sulle loro mani» (Sal. 90). Non è stato forse così per te? Cosa aspetti allora a dare forza alla tua fede così vulnerabile agli agguati dell'indifferenza e dell'ovvietà? Cosa aspetti a ringraziare riconoscente? «Ecco, benedite il Signore, voi tutti, voi tutte creature; si benedica e si lodi il Signore che ha fatto cielo e terra». (Sal. 133)

È ora giunto il momento della fiamma, del colore che incendia le aride rocce – arancio, rosso – con la luna che guarda e si fa sempre più viva e opalescente, fino a reggere il cielo. Per me è il tempo del sonno, cullato da calma e sogni, ritmato dal vento che signoreggia queste altezze, ma anche interrotto dalla vita minima di volatili e topolini in cerca di nutrimento tra le pietre.

Ore sospese, alte sul mondo.

E il mondo gira, quieto, ed è di nuovo rosso – forse che sera e mattina sono sorelle? – e il mattino si affaccia al limitare, nel silenzio stupito e coinvolto di nuova vita.

«Il mattino sorge al bruno orlo dell'Oriente / perché lo Spirito Santo / sopra il curvo mondo cova / con caldo petto e ali, oh, come splendenti!» (Gerard Manley Hopkins).

C'è pace nel creato, una pace solenne e raccolta... Come hanno potuto ammazzarsi, in quegli anni di follia, con negli occhi questi spettacoli?

L'orizzonte è un susseguirsi di quinte montuose intervallate da foschia riflettente, tutto è dolce e vago e sognante come in una pittura orientale, tutto è intenerito. Un capo indiano ha detto che gli uomini che pensano solo a lavorare non hanno tempo per sognare, e solo chi ha tempo per sognare trova la saggezza. Ecco, questo nuovo giorno della mia esistenza cui mi affaccio, voglio che dia ali al sogno, così che il mio sguardo potrà veleggiare alto.

Adesso che il sole ha preso il suo pieno possesso è per me di nuovo il tempo del cammino, c'è ancora futuro da inventare, c'è novità che attende. Discendo verso la Val Regana, lungo solco appartato e bellissimo. Se la salita di ieri mi ha condotto su erti pendii, rocce, macereti, forcelle aeree, questa valle invece è una culla che raccoglie le acque scorrenti dalle pietraie, dalle erbe e dai boschi, acque che diventano torrente forte e ruggente. Sono nel grembo della grande natura, è affascinante pensare alla vastità, alla bellezza, alla solitudine in cui mi muovo, anche se ciò chiede un prezzo: diventare anch'io più grande, più grande della mia debolezza, della mia fame, della mia sete. Ormai ho finito l'acqua, la mia gola è arida, ma si va avanti.

All'improvviso scorgo una lamponaia, la scoperta è, però, delusa dalla constatazione che ormai i frutti hanno trascorso la loro stagione e sono passati e caduti; ma eccone tre, quattro che porgono il loro rosso, sospeso tra gli steli ormai sterili. Li porto alla bocca lentamente, con riguardo, ed ecco, avverto sprigionarsi una soavità intensa e inattesa che si espande alla mente: sono invaso da una freschezza giovane. Immediatamente il pensiero corre, con la forza spontanea e prepotente dei sensi, al diletto del primo pomodoro – rosso – donatomi da un portatore balti dopo un mese di morene, rocce e ghiacciai lassù, nell'aspro Karakorum, ormai tanti anni fa...

Che cosa curiosa questo volo della mente: anni lontani, quelli e oggi, uniti da una freschezza giovane, che forse non ha tempo, e accompagna il tempo.